

Il regista racconta a ItaliaOggi il suo ultimo film. E svela i valori contadini che lo ispirano

La salvezza arriva dalla terra

Calopresti: diamo strade telematiche alle comunità rurali



Due frame del film Aspromonte, la terra degli ultimi di Mimmo Calopresti, da domani al cinema

DI LUIGI CHIARELLO

«**T**ornare alla terra, perché se salvezza sarà, ci arriverà da lei». E «costruire strade nuove, telematiche stavolta, per riconnettere le comunità rurali alla modernità»: **Mimmo Calopresti**, calabrese di Polistena (RC) è un regista di fama continentale, ormai. La sua ultima fatica, *Aspromonte, la terra degli ultimi*, debutta domani nelle sale. Racconta di Africo e della sua gente, di un borgo troppo sperduto, divenuto ghost town. E di agricoltura: un contado che fue e, in parte, ancora è. *ItaliaOggi* lo ha raggiunto per capire perché, assieme allo storico produttore **Fulvio Lucisano** (di origini calabresi anch'egli), abbia inteso restituire alla pellicola la campagna più remota del più remoto lembo d'Italia.

Domanda. Cia-Agricoltori italiani ha premiato il suo film con la bandiera verde «agricoltura».



Mimmo Calopresti

POLTRONE IN ERBA

DAVIDE MASCALZONI è entrato a far parte della squadra di **Cantine Vitevis**, cooperativa di Montecchio Maggiore (VI). A Mascalzoni, esperienza nel mondo del vino con **Giv, Gruppo italiano vini**, è stato affidato l'incarico di vice direttore, al fianco del direttore generale **Alberto Marchisio**. Vitevis conta su 1.350 soci agricoltori attivi e una superficie vitata di 2.800 ettari. info@vitevis.com

CONFAGRICOLTURA L'AQUILA cambia governance. È stato eletto il nuovo consiglio direttivo provinciale. Ne fanno parte **Fabrizio Lobene**, presidente uscente, **Claudio Scipioni**, **Riccardo Federici**, **Fabrizio Sorgi**, **Sara Laconi**, **Dario Bonaldi**, **Italo Iacovitti**, **Fabio Ciaccia**, **Dino Iacutone**, **Fausto Ruscitti**, **Fiorenzo Schiavitti**, **Fabio Spinosa Pinguè**, **Bruno Rosso**, **Roberto**

Un riconoscimento, in passato, andato a Francesca Comencini e Alice Rohrwacher. Perché?

Risposta. È un film dove c'è la terra. È ambientato negli anni 50; l'Aspromonte a quel tempo era popolato da capre, con vigneti e grano. Ho girato il film, a Ferruzzano, sullo Jonio; ancora adesso è un centro agricolo importante. Molte persone fanno il vino, il miele, coltivano, hanno capre, mucche, allevano il suino nero. La terra viene vissuta ancora oggi; negli anni 50 di più, ma quella era un'economia povera. La terra era povera. Le persone pagavano le tasse sul macinato e guadagnavano poco. Erano contadini poveri.

D. Il suo film racconta della comunità rurale di Africo in provincia di Reggio Calabria. Ancora oggi Africo, in Calabria, è sinonimo di inaccessibilità, da tutti i punti di vista. Che comunità era?

R. Molto rurale, molto vera, molto lontana dal mondo e dai servizi. Senza scuola, senza medico, senza il mon-

do. Per portare le merci al mare serviva tanto tempo, come per portare i bimbi a scuola. Una comunità, che aveva bisogno di tutto, ma non subiva; si batteva direttamente contro la povertà. E a un certo punto si ribella.

D. Come?

R. Prima si rivolge al cosiddetto potere costituito, cercando di ottenere qualcosa. Poi, quando si accorge che nessuno la ascolta, i cittadini di Africo lasciano le loro attività e iniziano a costruirsi una strada, da soli, per collegare il paese al mare. Una strada vera. Il cuore del film è questo: se non ti aiutano gli altri, alla soluzione devi pensarci tu. Del resto, tutte le comunità provano a restare nei luoghi e a combattere le avversità, prima di abbandonarli. Solo se non possono sopravvivere alla loro condizione, abbandonano. Così è accaduto con la strada di Africo, che a un certo punto si interrompe...

D. Con quella strada gli abitanti di Africo entrano in Italia?

R. Vero (sorridente con amarezza). Entrano in Italia, nella modernità e vengono riconosciuti dagli altri. L'essere riconosciuti è un bisogno di tutti. Purtroppo, in tanti emigrano; ci provano, ma non trovano opportunità. Altri, invece, le opportunità se le auto-costruiscono, ma devono sentirsi parte del mondo. Parte di questo paese. Il problema

di quelle zone è l'abbandono. Eppure sono una ricchezza per noi, hanno da regalarci una bellezza atroce. E buon cibo. Lì c'è per davvero, il buon cibo.

D. Ma quella strada strappa la comunità al latifondo feudale?

R. No, questo no, ma Africo non è solo il paese dell'inaccessibilità, è anche il centro del paradiso. E in mezzo ai boschi, ha un clima temperato dal mare che scorgi da lontano; ci sono ulivi, alberi secolari, castagneti, animali. Ci trovi i cavalli allo stato brado. E campi di bergamotto coltivati con grande attenzione. Ecco, se provi a non vederlo come un posto inaccessibile, complicato, sei in paradiso. Non all'inferno.

D. Paradiso per pochi.

R. E con grandi potenzialità. Oggi servirebbe una strada telematica, più che una strada vera, che consentisse di far commercio delle cose che si producono. Vedi, l'idea simbolica della strada nel film continua ad esistere come necessità. Solo che è una strada diversa. Oggi, in Aspromonte, i ragazzi si organizzano, vendono i loro prodotti; si sentono investiti della responsabilità di salvare i buoni prodotti. Alla fine, questa moda del bio aiuta. Sul serio.

D. Nella tendopoli di Rossano il caporalato più violento prospera sull'immigrazione incontrollata.

R. Ci sono stato. E ho anche visto maestre di scuola alle prese con classi abbandonate. E, al contempo, i porti di Sicilia zeppi di famiglie con bambini che non riuscivano a entrare in Italia. Le due cose non si riescono a mettere insieme. E c'è chi riduce in schiavitù dei poveracci per spillare guadagno dalle arance.

D. Soluzione?

R. Ricostruire imprese etiche e sociali in Italia. Il che non vuol dire che non guadagnino, ma che conoscano territorio e persone con cui hanno a che fare.

D. Diversi film sono ambientati in paesaggi rurali, ma quanti ne raccontano la vita vera? La vita delle campagne, intendo, con le sue ritualità, i suoi ritmi. Il cinema non se ne occupa

quasi mai. Perché?

R. Sai, ha vinto l'idea urbana delle periferie, del dramma della convivenza nelle grandi città. D'altronde, le grandi città hanno sempre vinto storicamente; si crede ci siano più possibilità di sopravvivenza. Poi, per sua natura, il cinema cerca il dramma, il casino, il momento di confronto-scontro. Ha scarsa attenzione alle nostre vite e noi non riusciamo più ad essere curiosi di qualcosa che ci appartiene fortemente: la terra. La vediamo come un mondo lontano. Non riusciamo a mettere il naso fuori dallo smog delle città in cui siamo finiti. È un grande errore, specie rispetto alle nostre possibilità future di sopravvivenza. Se c'è una salvezza, verrà dalla terra e colpevolmente non abbiamo il coraggio di guardarci dentro.

D. Parole che evocano la sua origine contadina. Quanto influisce sul suo lavoro?

R. Mia nonna andava in campagna a piedi nudi a prendere i prodotti e li portava al mercato. C'era un rapporto continuo tra vita di paese e vita contadina. Se tutto andava male, ci sfamavano le galline con le loro uova. Tutto ciò si riverbera nel mio entrare sempre nello sguardo degli ultimi. Di coloro che devono arrivare.

D. Perché?

R. Perché il mondo contadino ha valori unici che ti porti dietro. Ho abitato a Torino, mio padre ha lavorato in Fiat. Chi veniva dal paesello mangiava a casa mia. Non si lasciava morir di fame nessuno in paese. Un piatto di pasta c'era per tutti.

D. Quanto dell'emancipazione economica e culturale del paese passa dalla terra?

R. La terra che serve è quella vera. Dobbiamo rimettere i piedi nella terra, non siamo più abituati a farlo. Pensa: le comparse del mio film, quando hanno messo i piedi nella terra, gioivano. Se ci riconciliamo con la terra torniamo protagonisti; abbiamo bisogno di attraversare un bel campo di grano a piedi nudi, di sentire il contatto con la terra. Ci rende felici.